

# Eustokhìa e Sincronicità

Claudio Neri

L'argomento centrale di cui mi occuperò è il rapporto tra assetto mentale dell'analista e costituzione del "campo analitico".

L'assetto mentale dell'analista sostiene il lavoro della coppia analitica. Esso, da solo, non individua il "campo analitico", tuttavia ne definisce la peculiarità. In altre parole, determina la differenza tra campo analitico e altre situazioni d'incontro tra due persone.

L'Eustokhìa è una caratteristica dell'assetto mentale, specifica di un analista che abbia come punto di riferimento il modello di "campo".

Il secondo tema che tratterò è la definizione della nozione di "campo analitico". A questo proposito, parlerò della Sincronicità.

---

Riprendo alcuni temi trattati in precedenti lavori. Per "L'assetto mentale dell'analista", vedi L'assetto mentale dell'analista al lavoro nel gruppo, *Gruppo e funzione analitica*, XVII, 2, 20-27. 1996. Per "L'autonomia dal Super-io personale ed individuale" confronta Introduzione, in Corrao, F., *Orme* (vol. II), Cortina Editore, Milano, 1998. Confronta, anche, Sistema di appartenza istituzionale: riflessioni sulle difficoltà di lavoro nelle équipes psichiatriche e nei gruppi istituzionalizzati, *Koinos Quaderni*, 3, 30-32. 1995. Per "Sincronicità" e per "Interdipendenza, fai riferimento a *Gruppo*, Borla, Roma, 1995. L'argomento, inoltre, è stato oggetto di un seminario su "*Movimenti nel campo analitico*", organizzato dalla Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (Roma, 21 marzo 1998).

## L'assetto mentale dell'analista

Nell'assetto mentale, che è proprio dell'analista al lavoro, è possibile differenziare caratteristiche che sono contingenti, ed altre che sono invarianti o quasi invarianti.

Parlando delle caratteristiche che mutano, vorrei mettere in evidenza come l'assetto mentale dell'analista sia influenzato da un grande numero di fattori: l'atmosfera della seduta, lo stato d'animo del momento, la luce che è presente nella stanza. Desidero sottolineare, inoltre, che non vi è un modo di porsi dell'analista che risulti sempre valido. Anzi, le sue risposte devono cambiare con il variare delle circostanze e con l'evolversi della analisi. Nella fase iniziale del trattamento, ad esempio, l'assetto dell'analista sarà diverso, da quello che è ottimale quando i due partecipanti alla coppia analitica lavorano "a spalla a spalla". L'assetto mentale dei momenti di crisi, differirà da quello delle fasi più distese e conviviali.

Alcune caratteristiche dell'assetto mentale dell'analista, però, secondo la mia opinione, pur nel mutare delle situazioni, restano invarianti o quasi invarianti.

La prima è la *pazienza*. La capacità di pazienza, non è soltanto l'effetto di un approccio tecnico.<sup>i</sup> L'analista deve essere in grado di tollerare la frustrazione ed accettare i limiti del lavoro terapeutico ed analitico. Winnicott parla di *keeping alive*, sottolineando come l'analista debba essere capace di tollerare gli attacchi dell'analizzando, mantenendo vivo se stesso e le sue capacità di interessarsi ai bisogni ed alle richieste del paziente. Bion si esprime nei termini di "oscillazione tra pazienza e sicurezza". La pazienza - per Bion - prepara e si alterna a momenti in cui l'analista raggiunge la sicurezza di un'idea. Corrao sottolinea, in modo speciale, la tolleranza per l'incertezza dei risultati del lavoro analitico. L'ambizione di costruire qualcosa, che non sia incerto, ma abbia al contrario l'ambizione di essere durevole, è piuttosto un impedimento che una facilitazione nel lavoro analitico. L'incertezza, secondo Corrao, non è un elemento occasionale, al contrario è parte integrante della pratica e del metodo analitico. "*Il Paradigma Epistemologico di base [della Psicoanalisi] è fondato sui principi di: incertezza, incompletezza e reversibilità [...].*"<sup>ii</sup>

La seconda caratteristica dell'assetto mentale dell'analista è l'*autonomia* rispetto al Super-io individuale ed istituzionale.

L'analista è chiamato a denunciare un tacito patto con l'istanza morale, con il Super-io. Tale patto, spesso, è basato sull'obbligo che egli fornisca prova e

dimostrazione dell'utilità del suo lavoro, esibendo i positivi risultati che via via ottiene.

Quando parlo di denunciare un tacito patto relativo al dare dimostrazione dei risultati ottenuti, non intendo affermare che l'analista non sia tenuto ad individuare i problemi centrali per il paziente ed impegnarsi nell'affrontarli. Non intendo dire, neppure, che l'analista e l'analizzando non debbano fare i conti con la sofferenza. Intendo affermare invece che per essere utili in analisi non bisogna essere utilitaristi.

Il raggiungimento dell'obiettivo generale dell'analisi - liberare il paziente dalla sofferenza nevrotica - è il risultato di un movimento complesso, che ha come motore essenziale l'attivazione, nell'analizzando e nell'analista, di forze vive, volte alla crescita e al piacere. L'analista efficace è capace di concedersi il piacere di immaginare e di pensare, senza dovere fare i conti con valutazioni di "utilità" e "congruenza" dei pensieri. Scrive, a questo proposito, Marion Milner: *"Quando qualcuno scopre come smettere di guardare il mondo con l'attenzione limitata e focalizzata dell'utilitarismo, e cessa di interferire e di cercare di usarlo ai propri fini, allora, [...], può accadere qualcosa di molto simile a un miracolo. [... Chi è stato capace di abbandonare un'ottica utilitarista, comincia a sentire se stesso maggiormente in contatto con il mondo.] E questo stato [di intimo rapporto, è una condizione] che sicuramente tutti noi sperimentiamo in certi momenti dell'infanzia, ma che tanto spesso viene perduto con il subentrare dell'utilitarismo della vita adulta [...]"*.

Parlando della pazienza, ho detto che l'ambizione dell'analista di costruire qualcosa di stabile è controproducente. Ho ora messo in evidenza come proporsi circoscritti e dimostrabili obiettivi di miglioramento sia un intralcio per il lavoro analitico. Queste affermazioni possono apparire e sono, in una certa misura, paradossali. Andrò più oltre e dichiarerò che la *paradossalità* è una caratteristica dell'assetto mentale dell'analista al lavoro.

L'analista, ascoltando i discorsi dell'analizzando deve seguire una disciplina che mira a liberare la sua mente dall'obbligo di considerare i fatti e le idee sulla base di scenari sensati. Egli assumerà ogni elemento del discorso dell'analizzando, ponendolo sullo stesso piano degli altri: una frase, un sogno, un colpo di tosse, un pensiero non vengono disposti secondo una gerarchia di importanza, ma assunti attribuendo ad ognuno un identico valore. Egli assegnerà, anche alle coperture, ai mascheramenti e alle falsificazioni del vissuto, importanza pari a quella che accorda a ciò che gli appare un'espressione genuina. L'analista in altri termini, non consentirà mai a se stesso di indugiare a pensare: "É possibile?", "É una fandonia?", "É una bugia?".

Questo assetto mentale ed il tipo di ascolto che ne discende sono stati studiati da Freud nei lavori dedicati alle libere associazioni ed alla interpretazione dei sogni. Bion ne ha scritto nei contributi relativi alla *Rêverie* ed alla funzione

. Corrao sottolinea, in modo particolare, che l'analista, ascoltando i discorsi dei membri del gruppo, non deve presupporre l'esistenza di soggetti con identità determinate ed un mondo di oggetti dati, egli farà invece coincidere oggetto e soggetto, capovolgendo più volte le rispettive posizioni. L'analista, cioè, si metterà nei panni dell'analizzando e per reciprocità consentirà all'analizzando di vedere la situazione dal suo punto di osservazione. L'analista, inoltre, assumerà che il soggetto che parla possa prendere il posto dell'oggetto di cui sta parlando e viceversa.<sup>iii</sup>

Il lavoro analitico con gli aspetti psicotici della mente dei pazienti ha mostrato che, in queste situazioni, il tentativo dell'analista di fornire interpretazioni è destinato all'insuccesso e può risultare addirittura dannoso. L'interpretazione, infatti, si inserisce in un circuito già sovraccarico di "interpretazioni" - formulate o comunque presenti nella mente dei pazienti - dando avvio ad un nuovo ciclo di "interpretazioni" che si avvolge su se stesso, rimanendo sullo stesso piano.

Ritengo che sia opportuno estendere gli effetti di questa osservazione, dal lavoro con gli aspetti psicotici della mente dei pazienti, all'intero lavoro analitico. Voglio affermare, cioè, che un'interpretazione, per essere recepita, deve essere sempre preceduta da un processo volto a riattivare le capacità cognitive dell'analista e dell'analizzando. Perché ciò possa realizzarsi è necessario *attraversare il non-senso*. È l'attraversamento del non-senso che consente il recupero dell'intuizione e della capacità di *insight*.

Bion parla di attiva rinuncia alla memoria, al desiderio ed alla comprensione. Francesco Corrao descrive in questi termini l'esperienza psicoanalitica di attraversamento del non-senso. *"L'esperienza di base è quella di trovarsi in una condizione priva di particolari propositi, con una sorta di funzionamento al minimo della personalità non integrata. Ci si può riferire a questo come all'esperienza del "senza-forma", del "senza-limite", del "senza-ordine", del "non-definito", del transitorio. Mi riferisco agli elementi essenziali che rendono possibile il "rilasciarsi" per raggiungere quello stato di quiete da cui può scaturire un atteggiamento creativo. Per far ciò deve essere consentita la possibilità di comunicare sequenze di pensiero senza relazione tra loro, che il soggetto deve essere in grado di accettare così come sono, senza presumere l'esistenza di un filo conduttore significativo. Secondo questa teoria, che è una teoria psicoanalitica, l'associazione libera, che*

*rivela un tema coerente, è già influenzata dall'angoscia e quindi la coesione delle idee si può considerare un'organizzazione di difesa. Il paziente talvolta ha bisogno che l'analista sappia notare la mancanza di senso propria di "uno stato mentale di quiete" senza comunicarla, vale a dire senza il bisogno di organizzare tale mancanza di senso."*

Un'altra dimensione essenziale dell'assetto mentale dell'analista corrisponde alla capacità di *investimento di affetti* sulle persone che sono in analisi con lui, su se stesso e sul proprio lavoro.

L'analista - per effetto della *routine* o a causa di attacchi ripetuti e massicci - può andare incontro ad una sorta di emorragia affettiva dell'investimento su se stesso nella funzione di psicoanalista e di psicoterapista. In alcuni casi, ciò ha come esito una completa e paralizzante simmetrizzazione della posizione dell'analista e del paziente.

L'intervento di un supervisore o di un collega che gli comunichi la sua stima e gli faccia avvertire il suo affetto personale permette all'analista, che è andato incontro al collasso, di ritrovare fiducia in se stesso e recuperare la capacità di capire e curare.

La figura e la funzione di un "amichevole supervisore interno" vengono introiettate attraverso il *training*. Nuove esperienze, però, sono necessarie, a più riprese, per animare di nuovo quest'importante "relazione di Oggetto-sé". Per tale ragione, è necessario scegliere con cura il proprio gruppo professionale d'appartenenza.

## **Eustokhìa e sincronicità**

Pazienza, autonomia, paradossalità, capacità d'attraversare il non-senso, forza degli investimenti affettivi sono caratteristiche "classiche" dell'assetto mentale dell'analista. La caratteristica che gli consente di guardare ai fatti di una seduta, secondo un modello di "campo" è l'Eustokhìa.<sup>iv</sup>

*"[...] L'Eustokhìa, [di cui scrive] Artemidoro [nel libro sull'interpretazione dei sogni], è "fatta di prontezza, di intuizione, di capacità di analizzare simultaneamente tanti indizi diversi e di scegliere istantaneamente la soluzione.*

*[L'Eustokhìa] si avvicina dunque alla sapienza [...] del timoniere che da piccoli segnali deve saper intuire [come dirigere la rotta e regolare le vele, in funzione del] mutamento dei venti e del tempo""<sup>v</sup>*

Il termine ha due versanti di senso. Il primo è fattuale, il secondo metaforico.

L'etimologia li mette chiaramente in evidenza. Il prefisso  $\epsilon\upsilon\sigma\tau\omicron\chi\eta$  significa “bene”, “ben fatto”. Il verbo  $\epsilon\upsilon\sigma\tau\omicron\chi\eta\sigma\kappa\omicron\upsilon$ , in senso letterale significa “mirare, cogliere nel segno”, in senso metaforico corrisponde a “congetturare, ipotizzare”. L'Eustokhìa, dunque, si riferisce ad un'attività pratica: tirare una freccia e cogliere il bersaglio. La parola rimanda, però, anche ad un'attività del pensiero che riflette, intuisce, illumina il senso.<sup>vi</sup>

Impiegherò il termine Eustokhìa, con riferimento alla psicoanalisi, per indicare la caratteristica dell'assetto mentale dell'analista che gli consente di cogliere la Sincronicità degli eventi del “campo”.<sup>vii viii</sup> Il momento immediatamente successivo è una rapida focalizzazione sintonica della comunicazione, che permette di fare partecipe l'analizzando.<sup>ix</sup>

Per offrire un'iniziale idea della nozione di “Sincronicità”, si può opporre “Sincronicità” e “Causalità”.

*“[...] La Sincronicità [...] formula un punto di vista diametralmente opposto alla causalità. [...]*

*Quest'ultima [mostra] come gli eventi evolvono l'uno dall'altro, mentre la Sincronicità considera la coincidenza degli eventi in spazio e tempo come significatore di qualche cosa di più d'un mero caso, cioè di una peculiare interdipendenza di eventi oggettivi tra loro, come pure fra essi e le condizioni soggettive (psichiche) dell'osservatore o degli osservatori. [...]*

*Come la causalità spiega la sequenza degli eventi, [...] la Sincronicità spiega la loro coincidenza.”<sup>x xi xii</sup>*

## **La nozione di campo analitico**

Per ampliare la definizione di “campo analitico” farò ora cenno ad alcuni contributi rilevanti.<sup>xiii</sup>

Eugenio Gaburri distingue il “campo” dalla “relazione transfert-controtransfert” e pone l'accento sull'importanza delle emozioni e più in generale di tutto ciò che è non-verbale, para-verbale, ultra-verbale.<sup>xiv</sup> Il “campo analitico”, secondo Gaburri è un “campo-emotivo” che ha la capacità di sostenere la funzione

Il “campo” - nel quale gli “elementi”, le associazioni del paziente e le stesse interpretazioni dell’analista sono immersi - favorisce la loro elaborazione.<sup>xv</sup> “[...] *L’ipotesi teorica dell’esistenza di un “campo emotivo” in continua funzione tra paziente e analista [... prevede che esso sia un] prerequisito per rendere digeribili all’analista le associazioni del paziente, e al paziente le interpretazioni*”.<sup>xvi</sup>

La nozione di “campo” deve essere meglio specificata perché risultino chiari gli elementi che la differenziano da altre nozioni, ad esempio da quella di “spazio analitico” di Vidermann.

Un aiuto viene da un testo che non fa parte dell’opera di uno psicoanalista, ma di uno scrittore, Saul Bellow. Scrive Bellow:

*“Madge incrociò le braccia sul petto e si mise a passeggiare avanti e indietro. Era estremamente irrequieta. Passò tra le porte di vetro, entrando nel lungo soggiorno come se volesse ispezionare i sofà, le poltrone, i tappeti persiani, tornando a mettermi qualcosa di lei. Qualcosa di sessuale? Qualcosa di criminale? Ribadiva la sua importanza. Non aveva la minima intenzione di lasciartela dimenticare. La spandeva, la spargeva, la spruzzava qua e là. Non per nulla era stata in prigione. Quando la conobbi mi fece pensare a un corso sulla teoria dei campi al quale mi ero iscritto da studente; la teoria dei campi psicologici, cioè concernente le proprietà mentali di una regione mentale sotto influenze mentali che somigliano alle forze gravitazionali.”<sup>xvii</sup>*

Bellow impiega verbi come “spandere”, “spargere”, “spruzzare”, la cui connotazione spaziale è molto limitata ed è estremamente particolare. Andrò più avanti ed affermerò che il “campo” differisce dallo “spazio analitico” perché è poco circoscrivibile con l’impiego di coordinate di tipo spaziale o temporale. Il campo si produce e si diffonde senza tenere conto di tali limiti.

Il testo di Bellow fornisce un’altra precisazione importante. Il campo influenza indirettamente il rapporto tra le persone.<sup>xviii</sup>

## Impiego clinico della nozione di campo

Ho messo in relazione la nozione di “campo” con:

- ✓ l’assetto mentale dell’analista,
- ✓ l’Eustokhìa e l’ottica della Sincronicità,
- ✓ le emozioni e il non-detto che si raccolgono in seduta (E. Gaburri),
- ✓ la capacità di influenzare indirettamente la relazione (S. Bellow).

Il risultato è una definizione del concetto di “campo” complessa.<sup>xix</sup>

Concluderò, dicendo qualcosa sulle possibilità e sui problemi posti dall’utilizzazione dell’idea di campo nel lavoro quotidiano di psicoanalisi e di psicoterapia psicoanalitica.<sup>xx</sup>

Io ritengo che il concetto di campo debba essere impiegato nel lavoro clinico come un riferimento d’ordine generale. Il concetto non può essere utilizzato, invece, in modo puntuale: ad esempio, per chiarire un singolo aspetto del materiale di una seduta.

L’idea di campo, intesa nel senso che ho indicato, può dare un apporto per mettere in evidenza le dimensioni ed i valori trans-generazionali. Fantasie ed atmosfere trans-generazionali sono spesso attivamente invasive ed è difficile comprenderle ed affrontarle, in assenza di un concetto di “campo trans-generazionale”, dotato di proprietà a-temporali e a-spaziali.

L’idea di campo è utile, anche, per esaminare alcuni fenomeni, che si manifestano in seduta, e che possono venire erroneamente letti come manifestazioni proprie della relazione transfert-controtransfert.

L’idea maturata dagli allievi di Freud era che il *setting* costituisse un dispositivo sufficiente a garantire un adeguato isolamento della coppia analitica, rispetto alla vita sociale. Io ritengo che la coppia analitica sia comunque sottoposta all’influenza dei campi mentali dei gruppi sociali. Quando la psicoanalisi era di moda, l’effetto era un leggero senso di euforia e la facilità con cui veniva dato al lavoro analitico uno straordinario valore. Oggi siamo forse all’opposto.

---

## Note

i La capacità di pazienza è piuttosto il risultato dello sviluppo d'alcuni aspetti della personalità dell'analista. Questa è una delle ragioni per cui è necessario che egli abbia fatto un'analisi personale.

ii Corrao, F. (1979). *Clinamen. Gruppo e funzione analitica*. I 1. 15-19.

iii Un'idea analoga è rintracciabile in Franco Fornari. G. Pietropolli-Charmet e A. Maggiolini scrivono, in un interessante contributo, dedicato a "La simbolizzazione affettiva nel modello di Fornari: *La vera novità [della teoria dei codici affettivi] è la proposta di una simbolizzazione affettiva del soggetto e non solo dell'oggetto*".

iv L'Eustokhìa, in seguito, diviene anche patrimonio dell'analizzando.

v Guidorizzi (1983) citato secondo Marinelli, S. (1997) Contributo alla giornata di studio su "L'impiego clinico della nozione di campo" (Roma, 6.XII. 1997)

vi Vorrei differenziare e porre in relazione l'Eustokhìa con l'oscillazione ps[il]d e con il concetto di "fatto scelto" di W. R. Bion. Si tratta di un compito che richiede un impegno di considerevole portata, che rimando ad un prossimo lavoro.

vii Mi riferisco, in particolare, alla caratteristica dell'assetto mentale dell'analista che gli consente di raccogliere la molteplicità di segni (di ciò che sta affiorando al confine tra non-strutturato e strutturato) e "metterli in relazione" tra loro. Ringrazio per queste precisazioni Luigi Scoppola e Marisa Gino, i quali sono intervenuti nella discussione al seminario su "*Movimenti nel campo analitico*", organizzato dalla Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (Roma, 21 marzo 1998).

viii È difficile differenziare l'Eustokhìa dalla Sincronicità. Quest'ultima, infatti, può essere considerata, sia come una caratteristica dell'assetto mentale dell'analista (un'ottica, un procedimento per guardare i fatti della seduta), sia come una caratteristica del campo analitico.

ix Rimando alla relazione che Ignazia Azzaro Mollica ha presentato al seminario su "*Movimenti nel campo analitico*", organizzato dalla Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica (Roma, 21 marzo 1998).

x Jung, C. G. (1948), pagg. 13-14.

xi Se adottiamo un modello di "campo analitico", è coerente con la scelta operata fare nostra l'ottica della Sincronicità, piuttosto che quella della causalità.

xii L'interdipendenza è espressione di una relazione, che viene stabilita o che si stabilisce tra gli elementi del campo, non soltanto in modo "orizzontale", ma anche tra diversi livelli del vissuto e dell'esperienza dei membri del gruppo. xii Per converso, il campo - che si configura per effetto delle scelte di relazionamento operate su questi elementi - progressivamente, diviene un attrattore, un contenitore d'altri pensieri e sensazioni, un luogo di trasformazione e di scambio. Luhmann, N. 1980, 236-49; K.H. Pribram 1991, pag. 11. Il legame d'interdipendenza è diverso, più complesso ma altrettanto forte, o più forte, di un legame di similitudine. Gli elementi del campo non sono necessariamente simili tra loro, ma una volta che si è stabilito

---

un legame d'interdipendenza, questo può essere più forte del legame basato sulla somiglianza. Il sistema di interdipendenza che regola il funzionamento degli elementi che fanno parte di un campo non riguarda soltanto le persone che lo formano, ma più in generale tutti gli elementi del campo. Dopo che si è stabilita una certa configurazione del campo, se uno degli elementi si modifica, tutti si modificano. Per effetto del rapporto di interdipendenza: un cambiamento di stato di una parte o frazione qualsiasi degli elementi che fanno parte del campo, interessa lo stato di tutte le altre. Lewin, K. 1948, pag. 125. Lewin, K. 1936, pagg. 53-4; 1948, pag. 125.

<sup>xiii</sup> M. e W. Baranger – come è noto - hanno dotato la psicoanalisi della nozione di “campo bi-personale”. F. Corrao, F. Riolo, A. Correale, G. Di Chiara, A. Ferro e D. Chianese, in Italia, hanno sviluppato la teoria del campo, prendendola in esame da diverse prospettive. La Società Psicoanalitica Italiana ha dedicato a questo tema il suo ultimo congresso. Non aggiungerò ai modelli di “campo” che sono stati proposti, un mio modello. In un certo senso, infatti, il problema non risiede nella mancanza di un modello valido, ma l’esistenza di un numero troppo grande di modelli di campo, che in parte si sovrappongono ed in parte differiscono anche in modo considerevole tra loro.

<sup>xiv</sup> “[...] Il modello del "campo [...]" si differenzia dalla dinamica affettiva "transfert-controtransfert".” Gaburri, E. (1998). *Il succo del discorso*. Relazione presentata al congresso internazionale “Bion: Past and Future” (Torino, luglio 1998).

<sup>xv</sup> Vorrei aggiungere che il campo emotivo, quando è dotato di particolari caratteristiche negative, può ostacolare la digestione delle associazioni e delle interpretazioni.

<sup>xvi</sup> Gaburri, E. (1998). *Il succo del discorso*. Relazione presentata al congresso internazionale “Bion: Past and Future” (Torino, luglio 1998).

<sup>xvii</sup> Bellow, S. (1997). *Una domanda di matrimonio*. Mondadori, Milano.

<sup>xviii</sup> “Madge [...] ribadiva la sua importanza. Non aveva la minima intenzione di lasciartela dimenticare.”

<sup>xix</sup> Vorrei aggiungere: una definizione di “campo” necessariamente ed anche eccessivamente complessa.

<sup>xx</sup> Per chi si occupa di psicoterapia di gruppo, fare riferimento alla nozione di campo è quasi spontaneo. Non è così per coloro che lavorano nel setting duale con adulti e con bambini.